

Il laboratorio autobiografico nella pedagogia clinica. Resoconto di una buona prassi

Giuseppe Cinquepalmi

ABSTRACT ITALIANO

In questo contributo si discute sulla pedagogia clinica e sull'utilizzo del laboratorio come luogo di apprendimento e di pratica del metodo autobiografico. Si riporta l'esperienza didattica svolta presso l'Università di Foggia a riguardo. Tale resoconto vuole suffragare la tesi secondo cui le pratiche di cura educativa necessitano della narrazione autobiografica per la costruzione delle identità soggettive.

ENGLISH ABSTRACT

In this contribution we discuss on the clinical pedagogy and the use of laboratory as a place of learning and practice of autobiographical method. It brings the learning experience held at the University of Foggia in this regard. This report will substantiate the argument that educational care needs of storytelling for the construction of subjective identities.

La pedagogia clinica è quel ramo delle scienze dell'educazione che si interessa dei bisogni educativi della persona nella sua completezza intervenendo con azioni di cura. La cura non come attività medica ma, acquisita nel suo significato etimologico di "chinarsi verso", come azione educativa che si mette a disposizione dei bisogni del soggetto¹.

Una disciplina di stampo applicativo che declina le pratiche formative in funzione del recupero e del rafforzamento delle identità. Essa analizza, indaga e rinnova gli interventi diagnostici e i metodi educativi intesi ad aiutare i soggetti a risollevarsi da qualsiasi forma di disagio psico-fisico e relazionale per raggiungere nuovi equilibri personali e comportamentali.

L'autobiografia, individuale e di gruppo, è parte integrante di tale scienza che, sin dai suoi esordi, ha considerato la narrazione come strumento indispensabile per la ricomposizione del sé finalizzato ad un ri-orientamento complessivo della persona.

Le storie di vita narrate, condivise, confrontate e interpretate, permettono al soggetto in formazione di recuperare segmenti esperienziali riferibili ad apprendimenti conseguiti in diversi contesti ed in tempi differiti. Il formatore aiuta i discenti ad assemblare l'intero bagaglio esperienziale per far emergere i punti di forza, su cui ciascuno può far leva per comprendere le qualità presenti a partire dalle quale può individuare linee di sviluppo personali.

In questo modo, nei soggetti si verifica la transizione da una progettazione esistenziale basata sul sogno ad una stabilita sul desiderio: non può un'idea fantastica del futuro governata da bramosie, paure e pulsioni ma un intervento cosciente che prende le mosse dalla consapevolezza di ciò che si è (in termini di limiti e potenzialità) e delle caratteristiche del contesto di riferimento.

I primi interventi educativi in questo senso sono stati elaborati da Riccardo Massa che, richiamandosi alle teorie psicoanalitiche ed ermeneutiche, ha legittimato la pratica dialogica e interpretativa come intervento formativo.

La narrazione autobiografica, fa riferimento a quattro latenze. Per latenza si intende qualcosa che pur essendo nascosto può passare allo stato manifesto attraverso l'applicazione di una metodologia predisposta a tale scopo. L'educatore può intervenire su:

la latenza referenziale (quali contesti ho vissuto e come ho affrontato i problemi);

la latenza cognitiva (quali doti e competenze ho acquisito);

la latenza affettiva (come le emozioni sono diventate risorsa);
la latenza pedagogica in senso stretto (cosa ho imparato fino ad oggi e come).

La progettazione, che prende le mosse dai contenuti riemersi dalla latenza, è il dato formativo più significativo dell'intervento.

«Quello che più interessa è la dialettica tra azione formativa e progettazione formativa, vale a dire lo scarto sempre variabile tra l'una e l'altra, il grado e il tipo insomma di incidenza, congruenza e discrepanza tra sistemi di progettazione e sistemi di azione in campo formativo, e soprattutto la conoscibilità di tutto questo e i significati latenti a cui esso rimanda²».

Il setting prevede la presenza di uno o più clinici della formazione con più soggetti organizzati in gruppi. Gli incontri devono essere svolti in tempi ravvicinati con cadenza regolare. Le persone si incontrano disponendosi frontalmente o circolarmente attorno ad un tavolo di lavoro, in un luogo protetto. Si utilizzano diari, schede, appunti, testi letterari, filmati, oggetti, simboli e qualsiasi altro strumento che possa essere da stimolo alla narrazione e alla rielaborazione, sia essa scritta o orale.

Il formatore deve organizzare preliminarmente gli spazi, le attività e gli strumenti, oltre che mediare la comunicazione e incoraggiare l'emersione e la riorganizzazione dei contenuti.

La clinica della formazione è stata assunta a fondamento dagli autori che hanno ideato e sviluppato il metodo autobiografico, primo fra tutti Duccio Demetrio³. L'autobiografia, tradizionalmente intesa come area di interesse letterario, adibita alla narrazione scritta di esperienze di vita soggettive, è stata acquisita dalla pedagogia e adattata alla clinica educativa. Questa è stata ripensata e modificata ridimensionando la prassi di riflessione individuale ed estendendo gli spazi di condivisione, relativizzando il primato della forma scritta e dando spazio alla comunicazione verbale, ai codici non-verbali, simbolici e rappresentativi. Ha, inoltre, esteso il suo raggio d'azione associando al momento della ricognizione del passato, l'analisi del presente e la progettazione del futuro.

L'autobiografia è diventata una metodologia laboratoriale spesso associata ai corsi di formazione istituzionale. Il laboratorio è pratica formativa che, integrata nei contesti tradizionali dell'educazione formale, funge da connettore tra saperi caldi (la dimensione emotiva, personale, meta-cognitiva e interdisciplinare) e saperi freddi (il sapere razionale, specifico e riproduttivo)⁴.

Studi recenti hanno mostrato come la narrazione di storie, o storytelling, associata alle nuove tecnologie dell'informazione e alle tecniche avanzate di marketing, sia divenuta una dei più influenti strumenti di persuasione socio-politica⁵. È bene quindi formare le nuove generazioni all'utilizzo e alla decodifica di tali linguaggi affinché esse non ne siano vittime inconsapevoli ma attori protagonisti.

Un'interessante applicazione dei laboratori autobiografici alla formazione universitaria è stato proposto nell'ambito delle lezioni di "Pedagogia clinica" della Facoltà di Scienze della Formazione dell'Università di Foggia dell'anno accademico 2008-2009.

La decisione di accompagnare le lezioni teoriche frontali con attività laboratoriali ha avuto una duplice finalità: da un lato permettere agli studenti di sperimentare in prima persona il metodo autobiografico, associando allo studio astratto la dimensione del learning by doing, quindi coniugare studio riproduttivo ed emozionale e, infine, dotare i futuri educatori di competenze pratiche applicabili alle loro professioni.

L'attività è stata scandita in tre incontri susseguiti nell'arco di due settimane, per un totale di sette ore. I partecipanti, comprendendo il formatore-docente, erano 22.

Il laboratorio è stato organizzato all'interno di un'aula di medie dimensioni scevra da banchi, realizzando un ambiente raccolto e pur disponendo dello spazio necessario allo svolgimento delle attività.

Diamo ora una descrizione dettagliata delle attività svolte.

Il laboratorio "Prima conoscenza e approccio al metodo autobiografico"

Tempo: 2h

Disposizione: seduti in cerchio con sedie dotate di scrittoi.

Obiettivi d'apprendimento:

avviare un gruppo autobiografico;

la stipula del contratto formativo;

metodologia autobiografica: utilizzare la scrittura (schede) e il dialogo.

Descrizione delle attività.

Le attività iniziano con le sedie disposte circolarmente.

Il formatore presenta le attività del laboratorio e ne esplica le finalità in relazione all'apprendimento esperienziali che intende produrre, richiamandosi ai contenuti disciplinari approfonditi in aula.

Il formatore presenta le regole del laboratorio, scrivendole su un cartellone che resterà affisso per l'intero corso delle attività. Le regole inderogabili, cui ciascuno deve dare la propria adesione sono:

la disponibilità alla partecipazione e alla condivisione di esperienze di vita;

la riservatezza dei contenuti condivisi: è assolutamente vietato riferire le storie di vita ascoltate in contesti esterni al gruppo di formazione;

nulla è banale: vanno evitati tutti quei segnali diretti e indiretti, più o meno consapevoli, che tendono a sminuire eventi narrati da un qualsiasi membro del gruppo;

ascolto attivo: prestare attenzione agli altri, rispettare tempi e fasi di una corretta comunicazione, porre domande e dare conferme.

È previsto un momento di negoziazione in cui è possibile modificare, ridurre o estendere il numero delle regole. Coloro che non sono in grado di ottemperare alle regole potranno svolgere il ruolo di osservatori silenti, posizionandosi all'esterno del gruppo. Vengono, infine, stabilite le sanzioni per chi violi le regole accettate: queste vanno dalla semplice riprovazione fino all'espulsione.

Viene proposta la prima attività di riscaldamento del gruppo, necessaria per conoscersi e per fare un primo tentativo di narrazione immediatamente accessibile. Concretamente, si chiede a ciascuno di presentarsi, dire quale sia la canzone preferita e di associarla ad un momento della propria vita. Escamotage di questo tipo permettono a tutti di coinvolgersi senza impegnarsi in racconti troppo dettagliati e personali che il gruppo non sarebbe ancora in grado di contenere.

L'esercitazione successiva consiste nella compilazione di una scheda autobiografica strutturata dal titolo Memorie legate ad un'esperienza in cui ci siamo presi cura di qualcuno. La questione della cura, su cui ci si è soffermati in precedenti lezioni teoriche, è acquisita come oggetto d'analisi autobiografica.

I soggetti hanno a disposizione 15-20 minuti per la stesura individuale della scheda. Al termine della scrittura ci si distribuisce in coppie e si effettua un'intervista reciproca grazie alla quale ciascun soggetto narratore trova un interlocutore e fa l'esperienza sia di raccontarsi che di ascoltare

narrazioni declinandole in senso educativo. La dinamica di coppia, più rassicurante, sebbene meno ricca di stimoli e rimandi (feedback) rispetto al gruppo, è un passaggio “obbligato” per aprire le porte alla dimensione della narrazione collettiva.

L’attività si conclude con un debriefing di gruppo dell’esperienza. In questa fase, i partecipanti sono invitati, piuttosto che a riportare i contenuti emersi nelle interviste, a descrivere sensazioni, difficoltà e risorse rilevate attraverso l’utilizzo della metodologia autobiografica di coppia. Si effettua quindi una meta-analisi dei processi per individuare alcuni principi di base della metodologia autobiografica.

Mandato per l’incontro successivo: ogni partecipante dovrà portare con sé uno zaino contenente oggetti di qualsiasi tipo a cui attribuisce un valore simbolico dovuto ad esperienze associate ad essi.

Il laboratorio “Lo zaino dei ricordi: autobiografia di gruppo”

Tempo: 2-3 h

Disposizione: seduti in cerchio.

Obiettivi d’apprendimento:

- 1) apprendere una tecnica autobiografica riproducibile in altri contesti;
- 2) imparare ad utilizzare gli oggetti come simboli e come stimolo alla narrazione; accedere alla dimensione delle latenze.

Le attività riprendono con la rilettura (ed eventuale commento) delle regole del laboratorio da parte di un membro del gruppo.

Nell’attività di riscaldamento autobiografico si chiede a ciascuno di esporre il personale stato d’animo all’interno del gruppo e di descrivere un ambiente/paesaggio in cui si è vissuta un’esperienza significativa. Questa esercitazione consente al gruppo di integrare una narrazione presente con una passata, iniziando così a saggiare le diverse dimensioni temporali dell’autobiografia. Si inizia inoltre a impegnarsi in brevi descrizioni all’interno del gruppo evitando il “filtro” della coppia.

Si intraprende l’esercitazione dal titolo Lo zaino dei ricordi: ogni partecipante, così come da mandato, ha con sé uno zaino che racchiude un insieme di oggetti significativi reperiti prima dell’incontro. Le attività sono svolte in gruppo e richiedono un clima raccolto e dedito all’ascolto. Il conduttore presidia le regole con maggiore rigore.

Fasi dell’attività:

gli zaini vengono svuotati e gli oggetti posti ai piedi dei proprietari. L’oggetto più intimo resta custodito nello zaino;

ciascun membro, a turno, prende un oggetto appartenente alla persona che ha alla sua destra e ne dà un’interpretazione personale. Di seguito il proprietario spiega il significato dell’oggetto e racconta la storia ad esso associato. La discrepanza tra il significato attribuito da altri e quello esplicitato dal proprietario crea un clima di stupore tale da stimolare l’interesse del gruppo all’evento narrato;

gli oggetti intimi vengono estratti dagli zaini e posti al centro del gruppo. Ci si alza dalle sedie e si cammina in senso orario osservando i beni esposti attribuendo al loro insieme un aggettivo. Girando, poi, in senso antiorario si attribuisce loro una qualifica riguardo ciò che essi “non sono”. In questo modo gli oggetti acquisiscono sacralità e pieno riconoscimento dal gruppo.

si torna seduti e, a turno, si sceglie un oggetto tra gli altri. Lo si fa passare di mano in mano (ciò dà senso di protezione e appropriazione collettiva del vissuto ad esso associato) fino a quando torna in possesso del proprietario che ne racconta la storia. È questo il momento dell’emersione

delle latenze, il momento in cui il gruppo accoglie una narrazione che perde la connotazione prettamente simbolico-linguistica e si sposta sul piano del coinvolgimento emotivo. La narrazione del passato si fa presente: la storia e le sensazioni personali sono acquistate dal gruppo come apprendimento collettivo coinvolgente e durevole (in quanto è coinvolto l'intero apparato cognitivo e affettivo).

Le attività si concludono col raffreddamento del gruppo: ciascuno sceglie due aggettivi, uno per descrivere il gruppo nel suo insieme, uno per valutare le attività svolte. Questo momento è indispensabile per condurre a termine correttamente l'esperienza evitando una dispersione degli apprendimenti o una loro eccessiva esaltazione. Definire il gruppo significa riportarlo ai suoi obiettivi e osservarne l'evoluzione in termini di transizione da gruppo sociale a gruppo di lavoro. Valutare le attività significa, ancora una volta, richiamarsi all'analisi meta-cognitiva riferita all'apprendimento e alla valutazione d'efficacia del metodo autobiografico.

III laboratorio "Messpainting per l'autobiografia rappresentativa"

Tempo: 3 h

Disposizione: seduti a terra su cuscini. Spazio libero.

Materiali necessari: cuscini, cartelloni colorati, pennarelli, acquerelli, nastro adesivo.

Il terzo ed ultimo laboratorio mostra come l'autobiografia possa essere rivolta al potenziamento personale (empowerment) utilizzando tecniche che implicano il coordinamento mente-corpo con funzioni educative di cura del sé.

La Creative Mobilization Technique (CMT), più comunemente conosciuta come messpainting, utilizza il disegno libero cercando di impiegare quanto più possibile tutte le parti del corpo. Se il corpo è in grado di corrispondere alla volontà cosciente del soggetto, ciò significa che in lui non ci sono parti silenti a rischio di incuria e depressione, in caso contrario si richiede un intervento educativo compensativo che porti allo sviluppo di aree di sviluppo fino a quel momento trascurate.

La CMT consente la conoscenza interiore di sé attraverso l'uso del corpo e dei codici comunicativi non verbali. Essa può essere applicata all'autobiografia del presente poiché è in grado di restituire una rappresentazione immediatamente accessibile del nostro stato attuale, pur rinunciando a qualsiasi forma di narrazione di tipo verbale e simbolico.

Le attività sono state così condotte.

ascolto del brano musicale "La trota" di Schubert. Durante l'ascolto si chiede di immaginare un soggetto associato alla musica;

al termine dell'ascolto i partecipanti descrivono l'immagine visualizzata e si raggruppano in piccoli gruppi (di circa 4 persone) in relazione al grado di affinità tra le figure descritte;

a ciascun gruppo è assegnato un grande cartellone sul quale saranno rappresentate le immagini descritte in precedenza. Al centro del gruppo sono posizionati pennarelli, acquerelli, strofinacci e bacinelle d'acqua.

si disegna in silenzio; sullo sfondo è sempre presente la musica del brano precedentemente ascoltato. La rappresentazione attraversa tre momenti: a) disegnare i contorni con un pennarello di un solo colore, b) colorare le figure utilizzando il palmo delle mani e le dita macchiate con acquerelli, senza impugnare i colori (da questo momento viene meno il riferimento/automatismo mente-mano ed emerge il rapporto mente-corpo), c) afferrare con la bocca un pennarello e apportare le rifiniture necessarie al completamento dell'opera.

Tutte le operazioni sono svolte a terra con le ginocchia poggiate sui cuscini;

i cartelloni vengono affissi con nastro adesivo su un'unica parete, commentati dal gruppo e confrontati con i soggetti simili.

Le attività terminano con un debriefing centrato sulle difficoltà e sui benefici verificati su se stessi e sulle relazioni di gruppo. Si chiede un commento su ciò che si è stato appreso riguardo al proprio presente a partire dalle attività rappresentative e corporee saggiate.

Scopo dei quest'ultima esercitazione è mostrare come l'autobiografia possa avvalersi molteplici codici e linguaggi conservando la stessa efficacia della narrazione scritta/orale e come, anzi, permetta di accostarsi a livelli di racconto altrimenti inaccessibili.

In conclusione, i tre laboratori sono stati in grado di produrre un apprendimento in situazione: gli studenti, cioè, hanno potuto verificare direttamente l'impatto e l'efficacia di uno tra i metodi più accreditati della pedagogia clinica e si sono appropriati di alcune tra le tecniche autobiografiche più efficaci.

Questa esperienza mostra, ancora una volta, come il laboratorio sia un luogo di apprendimento tra i più efficaci, specialmente quando lo si applichi nella formazione degli specialisti impegnati nelle professioni educative e di aiuto. In particolare, la prassi laboratoriale associata allo storytelling assume una funzione eminentemente orientativa⁷ tale da consentire a educatori ed educati di porre l'attenzione sul progetto di vita rendendolo coerente col sé e adeguato al contesto complesso in cui bisogna necessariamente collocarsi.

Note

1 cfr. Mortari L., *La pratica dell'aver cura*, Milano, Bruno Mondadori, 2006.

2 Massa R, *La clinica della formazione. Un'esperienza di ricerca*, Milano, Franco Angeli, 1997, pp.18-19.

3 cfr. Demetrio D., *L'educazione interiore. Introduzione alla pedagogia introspettiva*, Milano, La Nuova Italia, 2000.

4 Frabboni F., *Il laboratorio*, Bari-Roma, Laterza, 2005, p.XI.

5 Salomon C., *Storytelling. La fabbrica delle Storie*, Roma, Fazi Editore, 2008.

6 Cfr. Roberto C., *Cosa sono le arti-terapie*, Roma, Carocci, 2005, pp. 52-55.

7 Batini F., Del Sarto G., *Narrazione di Narrazioni. Orientamento narrativo e progetto di vita*, Erikson, Trento 2005.

Bibliografia

Batini F., Del Sarto G., *Narrazione di Narrazioni. Orientamento narrativo e progetto di vita*, Trento, Erikson 2005.

Demetrio D., *L'educazione interiore. Introduzione alla pedagogia introspettiva*, Milano, La Nuova Italia, 2000.

Frabboni F., *Il laboratorio*, Bari-Roma, Laterza, 2005.

Giusti S, Batini S., Del Sarto G., *Narrazione e invenzione*, Gardolo (TN), Erikson 2007.

Massa R, *La clinica della formazione. Un'esperienza di ricerca*, Milano, Franco Angeli, 1997.

Mortari L., La pratica dell'aver cura, Milano , Bruno Mondadori, 2006.

Salomon C., Storytelling. La fabbrica delle Storie, Roma, Fazi Editore, 2008.

Roberto C., Cosa sono le arti-terapie, Roma, Carocci, 2005.